

UN ESTRATTO DA
Nella vasca dei terribili piranha (Effigie edizioni, 2012)

FIRENZE.

“Un romanzo inconsueto per il panorama letterario.” (Rai Letteratura)

“Se siete convinti che la letteratura sia morta e debba tutt'al più accontentarsi di galleggiare in una condizione fatalmente postuma, i libri di Alessandro Raveggi non fanno certamente per voi.” (Il manifesto)

“Il suo romanzo è massimalista ad ogni riga. Lo stile è survoltato, prevede due o tre metafore a periodo, sempre spiazzanti e mai banali ... con un coraggio di cui ci sono pochi esempi” (Corriere della Sera, La Lettura)

“La storia fa pensare al Bolaño dei Detective selvaggi, ma anche, per certi risvolti picareschi e l'afflato archetipico, a Pinocchio di Collodi.” (Satisfaction)

“Nella vasca dei terribili piranha è un romanzo sveviano, una nuova Coscienza di Zeno questa volta non devota al freudismo, ma allo jungghismo del Mito e dell'Archetipo. Un tentativo di riavviare in Italia quel filone massimalista che fu abortito fin dal suo nascere, di riallacciarsi all'operato straniante e innovativo della sacra trimurti Gadda – Morselli – Manganelli (con l'appendice di Volponi e D'Arrigo)” (Critica Impura)

“Si presenta come un oggetto anomalo su una scena letteraria italiana sempre più a rischio omologazione”
(Corriere della Sera)

“Un marchingegno dentro il quale far stare il mondo intero” (Rivista La Balena Bianca)

“Non concede scampo alla comoda affabilità ... complica piacevolmente una lettura orizzontale costruendo link tra picaresco, realismo magico, postmoderno, fantascienza filosofica” (La Repubblica Firenze)

“Un romanzo fuori da qualunque rigido schema di riferimento” (Postpopuli)

“Una storia veramente sconvolgente, di natura mista, tra fantascienza e realtà” (Rivista Quadrivio, Messico)

Alessandro Raveggi
“Nella vasca dei terribili piranha”
15x24 con risvolti, pp. 224, euro 19
ISBN 978-88-97648-14-7
collana Stellefilanti 59
effigiedizioni@effigie.com

<http://nellavascadeiterribilipiranha.wordpress.com>

Un arpeggio isterico del grigio, accompagnato da un vapore denso che avvolge quelle corde in processo, si espande fitto sulla via Ghibellina, vivida tra le oscurità laterali dei vicoli più riparati, un tendale di onde in evoluzione per il vento. In alcuni frangenti, i fili si compattano e sconquassano. Rompono l'aria come lamine d'alluminio. Le grate delle fogne ringhiano e ribollono, del marcio sbava in rivoli spumosi.

L'esile drappello dei Nommos, pallidi e glabri – questo salvo i capelli, ravviati all'indietro come unghie laccate e le loro murene in rilievo – indossati i notori occhiali da sole azzurrini, e pinocchietti che mostrano le caviglie, si sono rifugiati lesti in un locale. Quell'esagitata sottospecie di tribù urbana, col suo slang e i suoi tic, è stata spinta in quell'antro ambrato di pochi metri quadrati che alle cinque e mezza del mattino si fa anche di buon gusto, con i drappi rossi e il palchetto inutilizzato adibito a bivacco da alcuni mingherlini un po' sfrontati e spigolosi. Il luogo è caoticamente piacevole, una radio sintonizzata in contemporanea su differenti talk show pacati, al di là delle boccate amare del rum servito in gotti quadrati e dell'amena inesplicabilità di una cameriera statunitense. È una laconica bionda, che alla luce del sole risulterebbe una scialba commessa, se ora non avesse bello in vista un tanga tirato a forma di v che le taglia la pelle di pesca, quando si volta, quasi a scalare la parete composta dalla filiera degli alcolici. Una violenza garbata, quella corda pizzicata che emette una nota squillante, che si confà al ghiaccio dei suoi occhi bordati di bianco e alla nettezza pittorica delle sue labbra sottolineate dal viola. Un tocco per partecipare a suo modo all'Halloween più umido della storia. Lei chiede, tra la calca davanti al bancone, se *ancora* piove, ci sovrappone un interrogativo un po' di sconforto. Le fanno dei cenni come fossero compiacimenti maliziosi. A quest'ora, quando il bianco del vapore della pioggia prepara al colore metallico del giorno, i festoni di cartone a forma di pipistrello sono già ammosciati, sulla buccia di alcune zucche gialle stanno incollati dei pezzi di mela della sangria, che perdono l'equilibrio cadendo in un guazzetto rancido e esiziale. Alcune persone, notano i Nommos, hanno la maschera dell'uomo-pesce sul viso, quella che hanno visto a Berlino, ma in una nuova versione, di seconda mano, una sorta di Made in China.

L'insidia dalla quale si è un po' tutti in fuga è l'elemento primordiale insaponato e lercio di Firenze in quella notte di festeggiamenti, che schizza fuori

dalle fogne, che cade dall'alto, che attanaglia di lato. Anche se ai Nommos, ovviamente, non dispiace. Ormai lo è da qualche settimana, con un'intensità di piogge che ha in fondo allarmato solo una bassa percentuale tra i personaggi fiorentini gementi, aggrappati alle serrande del loro esercizio commerciale. «Accidenti a tutti questi ombrelli, e mi si macchia il pavimento e gocciolano ovunque. E...», li sentiresti gnaulare e accumulare coordinate. Se solo non fosse troppo fastidioso approssimarsi per strada l'uno all'altro, con la pioggia che martella e impone di correre a gambe strette, saltellando al bordo delle pozze, verso gli ingressi di scampo di un bar o una libreria. Carovane di americani, russi, latinoamericani e israeliani si muovono apparentemente compatte e caparbie, rostri da guerra dai quali fa capolino un timido periscopio, orientato in mezzo alle cupole degli altri ombrelli mitragliati dall'acqua. Hanno indumenti da boy-scout, infradito e blusette rosse, visto che quasi a metà autunno fa ancora venticinque gradi. Nessuno alza la testa, gli occhi fissi sulla fibbia di chi lo precede. Quelli che paiono probabilmente i figli di quei bolsi turisti hanno già comprato la maschera di Jan il Pesce: aperta, solo sul davanti, o chiusa del tutto su tutta la testa. Altri hanno solo gli occhiali marini. Lenti di bassa qualità, attraverso le quali, queste carovane, hanno assistito, intrecciandosi una settimana fa in Piazza della Repubblica, ad una delle sommosse più eclatanti della città, un polverone di corpi ritardati dalla pioggia, condito da spari in aria, mosse dritte al gozzo e le vetrine della Libreria Edison che riflettevano, frante per i portici, i fari della polizia piombata, in piazza, urlante. Tutto per colpa, dicono, di un venditore di libri ambulante del Mali, del suo piccolo volume di bassa qualità, e delle sue ingenue cosmogonie, sulle quali un vecchio notaio aveva avuto da incaponirsi, sortendo la rissa che si era espansa riversando l'imprevisto massivo per le strade. Qualcosa di più di una manifestazione folclorica.

La ricordano già come la Rivolta del Libro Ambulante, o semplicemente del Libro. Da lì quasi tutto è iniziato. Ed era una specie di nervoso pretesto.

Immagine: l'acqua è il giovane con poca esperienza, che si arresta di fronte ai problemi e alle soluzioni.

Sotto il braccio ha la testa incastonata di Karen. Alfredo, rimasto seduto sullo scalino dell'uscita artisti del Teatro Verdi, dopo aver liquidato i Nommos nell'antro con la festa, sta cercando la formula esatta per farle capire che il suo ritorno in Italia segnerà una nuova gestione, «intelligente», del loro rapporto e che quindi, per evitare «scenate all'italiana», sarebbe meglio «fortificare l'amicizia, continuare a sentirsi, ma la distanza, eh, lo sai, taglia le gambe, anche alle coppie più forti.»

Poco distante da loro, una figura incappucciata incurante del maltempo si approssima al tettuccio di un apparecchio telefonico, forse per chiamare casa e assicurare i parenti con voce bassa. Che tornerà a casa nonostante l'ora squallida. Lancia occhiate in cerca di riservatezza come per respingere il

duetto di fidanzatini in crisi. Ha la maschera del ragazzo-pesce, di cartone, un po' sciupata, ritagliata male.

«Non è che ti ho portata qui, a casa mia, per sganciarmi.»

Le parole di Alfredo, imbarazzate e codarde, si vanificano striminzite, sbocconcellandosi sul bacio a ventosa dato sulla fronte latte di lei, che si stringe il bavero della maglietta con i denti fino a scoprire l'ombelico, e mangia il cotone del bordo. Cerca di incontrare gli occhi di Alfredo in una contorsione inane.

«Avere così paura nella notte di Halloween. Non lo meriti, è buffo.»

«Così quanto lasciarmi nella notte di Halloween vestito col suo solito stile funereo, Alf.»

L'ha sottratta da sotto l'ascella, ora si confronta con lei muso a muso. Quel fantasma nero non accenna ad utilizzare l'apparecchio per assicurare i suoi genitori della nottataccia quasi, lo prometterà, al termine.

«Sai qual è la cosa che mi fa più imbestialire? Che ti riveli ciò che sei. Sotto quelle tue magliette sataniche, col sangue, i teschi e tutti gli ossicini... c'è un italiano con la maglietta della Nazionale. Sui tuoi Baphomet vedo i baffi di... come si chiama quello... Verdi!»

Karen riesce a toccare, dipingendo nell'aria i baffoni di Verdi, il punto dolente. Pare essersene accorto anche l'ora interessato spettatore che osserva celatamente distante e vuol far stare i suoi genitori proprio in pensiero, incolpati al comò dell'ingresso di casa.

L'Erasmus di Alfredo a Oslo è stato vissuto all'insegna del Nascondi La Maschera Da Italiano Nell'Armadio. Si è atteggiato con quel suo pesante metal scandinavo, i jeans squarciati sul ginocchio, le basette lunghe e consistenti come muschio, gli ammennicoli tecnologici che gli pendevano qua e là dal corpo o gli s'accendevano all'improvviso in tasca, alla ricerca di un comportamento neutrale che non manifestasse la sua origine mediterranea. Mangiava forzatamente composto, parlava forzatamente basso e, soprattutto, non emetteva suoni eclatanti col corpo in pubblico. Al massimo, simulava in aria una percussione feroce riproducendone frammenti torvi, rimanendo da solo imbambolato nel soggiorno dell'appartamento, deambulando tra Fred e Fiatella, Fiatella e Fred, il suo stomaco dolorante, il bagno, e ancora Fred e Fiatella. Anche la sua ricerca demoscopica sulle potenzialità dell'E-Ching, l'apparecchio divinatorio che ora l'ha abbandonato, aveva in fondo già mostrato le prime falle: frequenti i segni di cedimento, lo schermo era andato in tilt, si accendeva a piacimento, i responsi erano sempre identici, tanto da spingere Alfredo a passare dalla certezza dell'ingegneria informatica al sospetto della paranoesi. Ma il ritorno a Firenze non è stato certo programmato per riprendersi quella Maschera da Italiano. Quanto per saldare un conto in sospeso con la sua terra franante.

Traccheggia intanto fin troppo nell'oscurità, intriso d'acqua, quel corpo incappucciato. Li sta osservando di traverso. Anzi, si è messo a guardarli fisso, che si urlano addosso. I suoi parenti avranno già chiamato i carabinieri denunciandone la scomparsa.

«Divertente che non sei nemmeno riuscito ad entrare a pieno nei Nommos!»

«Quelli ci hanno rovinato! Rassegnarsi al peggio è la loro unica mossa per essere attivi! E quindi, stanno lì a fare il morto a pelo d'acqua, con le loro folli regole comportamentali, le loro alghe eccitanti, aspettando la Grande Onda. *Nom-mos. No-More.* È così che fa, No?...»

«A loro, come a me, di sopravvivere, non importa un fico secco. Chiamalo freddo sarcasmo, o cinismo. Anzi, chiamalo *l'unico modo per accettare di essere scaricata da Giuseppe Verdi.* Chiamalo così, il loro cinismo! Così capisci. Senza bisogno di quel coso luminoso.»

«L'E-Ching è una cosa a parte!»

«Qual è il responso del tuo aggeggio, ora?», gli dice ancora Karen, che ha attaccato a muoversi a scaricare incoerenti, come faticando ad espellere le parole. «Prendete le cose come vengono», lo sbeffeggia in tono solenne. «*L'uomo che ritorna perderà qualcosa per strada. Ma l'equilibrio fra sé e la punta del suo glande secco sarà ristabilito.*»

Alfredo tira fuori dal suo zaino l'E-Ching, brillante come non mai, ardente nello schermo. Lo impugna rozzamente, privato della cautela di sempre, prima però glielo mostra sul muso e poi lo getta, con una gran furia, in una pozza d'acqua, a pochi metri dei piedi dello spettatore scuro del telefono, che sta continuando ad osservarli, mentre suo padre si starà asciugando le lacrime davanti agli identikit che piazza alle fermate dell'autobus.

«Tanto non funziona più un cazzo!», le grida.

Il verde dello schermo fa alcuni flash e si sbiadisce dopo un lampo più intenso. La figura indugiante indietreggia di qualche passo verso Piazza Santa Croce, facendo una piroetta. Karen sta per correre sotto la pioggia a recuperarlo all'imboccatura della fogna. Alfredo la blocca.

«Il problema di questi tempi è che l'equilibrio tra domande e risposte si è sbilanciato verso le seconde», le aveva detto ad Oslo, in una delle loro notti, nel loro microcosmo addossato al muro gelido e cavo. «Cerchiamo risposte concrete a domande evasive. L'E-Ching», e le aveva mostrato l'aggeggio, come promuovendolo in un padiglione espositivo di elettronica, «funziona così: pensi ad un domanda concreta, schiacci questo pulsante rosso *Stalks to me.* *Stalks* è letteralmente *steli*, gli steli di achillea che venivano usati in Cina per operare una divinazione con il Libro dei Mutamenti. Quindi il processore produce le combinazioni degli esagrammi, le combinazioni sono associate ai responsi. Lo schermo ti scrive il responso. C'è la possibilità di salvarli, ma è pressoché inutile, visto che ti servono in occasioni particolari per domande particolari. La novità è che te lo puoi portare appresso. Questo sì che è vero Instant Messaging, non trovi?»

Quelli erano altri tempi, il ristorante Pizza Pancetta di Oslo, vicino alla Youngstorget, era il giorno, le feste fioccano come le pasticche di spirulina la notte, allagando i cervelli e spesso pure i salotti, lasciando un alone di umido irrecuperabile. Nel mezzo c'era Fred, che provava i suoi passi all'in-

dietro, per provare quello definitivo e far contento il Professor Rudbeck, che sibilava con la sua lingua e si metteva la vestaglia dal ritorno dell'Università, e sparava concettoni che giravano attorno ad un incrocio genetico. A Karen non si era ancora gonfiata la faccia come fosse sbocciata male in primavera. Ascoltava, apparentemente interessata, tutto ciò che propinava l'Alfredo nelle sue mutande sdrucite.

«Quella scritta di Burzum, Alf, sulla tua maglietta, *Det som engang var*, significa *Ciò-Che-Eravamo-Una-Volta...* Quale cazzo di maglietta meno adeguata potevi metterti!»

Lei ficca poi la testa dentro la parete di acqua che ha imposto loro di urlare lo strazio, come se le si fosse troncato il collo a metà. Alfredo si volta verso la vetrata di una trattoria casalinga con scritte in cirillico. L'essere scuro si è riavvicinato, ha colto l'attimo per infilare la mano nella pozza vicino alla fogna, dove vortica l'E-Ching, si è dileguato scalpicciando nell'ombra, col suo palmare tra le grinfie e la maschera di cartone che gli cade dalla faccia e sostituisce lo strumento all'imbocco della fogna.

Alfredo lo osserva per un attimo, sorpreso, poi gli sussurra contro: «Buona fortuna, scemo. Ti ci apri le lattine, con quel coso rotto!»

Immagine: Propizio è attraversare la grande acqua.

Si sente il fruscio delle gomme che vanno a valle verso la città in mattinata, in dérapage per via del manto bagnato delle curve. Marcone si sta frizionando i capelli, in accappatoio, provocandosi un becco a condor sul davanti. Canticchia.

The trumpet shall sounnnnnnnnd.

Ha tempo due ore per provare, poi giù a lavoro. Dal giardino l'odore silvestre della Val di Sieve gli arriva alle narici, ne è tonificato per tutto il suo corpo gigantesco. Oggi ha meno di due ore. Ad un quarto alle dieci arriva Alfredo – lo chiama così da quando tutti gli chiedono «Dove è scappato Alfredo?», e lui risponde «Alfredo» - il suo nano finto-satanico preferito, col suo carico inaspettato di norvegesi, piombato in incognito in città da qualche giorno. Marcone li farà entrare nel retro dell'hotel dove lavora, darà loro una pettorina con su scritto *Hotel Ville Sull'Arno.* Li farà mangiare, bere e passeggiare per la città a sbafo spacciandoli per guide turistiche. «Firenze vista così sarà diversissima», ha concordato con Alfredo via e-mail.

Oggi è il Giorno dei Morti, ma i tour in programma sono più che vivi: una trentina di persone per due ore. Sulla sua scrivania bianca, Marcone ha uno schema della Chiesa di Santa Croce che si è ripassato in nottata. Si avvia in accappatoio verso il piano scuro del salotto. Si schiarisce la voce, alza il coperchio della tastiera con le sue manone.

And the dead shall beeeeh... The trumpet shall sounnnnnnd...

Si accompagna con le dita piegate per la discontinuità della prova.

For this corruptible must put on incorruptionnn...

Maliiiissimo, pensa.

The trumpet shall sounnnnnnnnd, and the dead shall be rai...

È già ora di andare.

Pare che lo dica a Georg Friedrich Händel.

Pesiiiiiiiissimo.

Immagine: L'acqua è sopra la terra e si unisce ad altri fiumi per diventare mare.

«La situazione», chiede. A fine pranzo, il Sindaco sta masticando un torroncino. Contorce esasperato la lingua, schioccandola nel palato come una frusta da domatore. Il Capitano si mette sulla sedia di traverso, appoggiando un gomito su una mollica di pane. Gli assessori se ne sono già andati.

«La situazione, eh. Precipitata da quella inutile rivolta della Libreria Edison. Il giorno non sappiamo dove si caccino. Qualche arresto, niente di rilevante. La rivolta ha come dato il La a queste scorribande notturne. Si aggirano per i quartieri, derubano, distruggono piccoli impianti elettrici, malmenano, imbrattano. Alcuni hanno su una maschera di Halloween.»

Graziano guarda il Capitano, con gli occhi infossati di compassione, la sua criniera tutta spiegata a mezz'aria. Raccoglie le mani sopra la carta colorata del torroncino. Comincia a stropicciarla. Domanda per un amaro al cameriere che gli ronza attorno. Il Sindaco risponde solo puntando un tappo del marsala verso il Capitano. Ancora stropiccia la carta colorata, separandola da quella argentata. Appallottola quella argentata, e la tira con un colpo secco sulla schiena di una cameriera.

«Il Ministero degli Interni ha proposto aiuti in merito.»

«Risponda al Ministero che Firenze non ha bisogno di aiuti da quei fascisti.»

«Come intende procedere», gli dice il Capitano, allungando la faccia.

«Tenere in stato di fermo qualunque persona che con il proprio aspetto possa disturbare...»

Tira giù un goccio di amaro alle erbe.

«Sintomi»

Sbava un po'.

«Bisogna parlare di *sintomi*. Io parlerei di tendenze. In uno stato d'emergenza, la psicologia deve essere preventiva.»

«Allentare per un po' il turismo?»

«Si sgretolerebbe il Palazzo Vecchio dall'interno, se fermassimo il turismo. Osservi poi il cielo, lo guardi, lo guardi. Non si apre da quindici giorni, da quindici giorni la pioggia si abbatte sui nostri vicoli e le nostre piazze. Fa di esse posti meno piacevoli.»

«A questo proposito, le consiglierei di considerare le dighe di Arezzo.»

«C'è già l'Autorità di Bacino. Noi pensiamo a questo. Sono veramente così...», e si pulisce la bocca dal residuo caramelloso dell'amaro.

«Le nostre forze: sbaragliate e offese. Alcuni agenti riportano un fatto

peculiare: gruppi di differenti etnie, romeni, marocchini, senegalesi, a dispetto del reciproco rancore, per la prima volta paiono assieme...»

«Sì, tutti assieme, giro girotondo...», canticchia l'altro. «Tornando a noi, che facciamo?»

«Legittimo sospetto, fermo per chi presenti le condizioni.»

«*Sintomi*. O anche solo quelle mascheracce. Vuole qualcosa da mangiare?»

«Vorrei una panna cotta.»

«Introduciamo un coprifuoco per gli scalmanati notturni. Troppo buia l'hanno fatta questa città...»

Si ferma ad annuire nel vuoto, sciabolando il mento incantato.

«Filippo, una panna cotta?», domanda al cameriere, riprendendosi.

«Il coprifuoco in quanto a misura mi pare un po'...»

«Firenze, lo pensi, Capitano, è lo splendore di oggi perché ha il lustro e l'intelligenza di una volta.»

Il cameriere arriva con una panna cotta gelatinosa e fremente, la piazza ectoplasmatica davanti al Capitano, porgendogli un cucchiaino come fosse un coltellino da duello. Il Capitano intacca la panna col cucchiaino.

«Due cose anche io, prima che me ne vada, Sindaco.»

«Avanti.»

«La prima. Pensiamo a qualcuno dietro la rivolta della Edison e delle successive. Una guida, un capo carismatico, qualcuno che dica, faccia o indichi alla folla come muoversi.»

Il Sindaco piega la lingua a metà, tra i denti.

«Conosce gli anfratti e gli argini dell'Arno. Alcuni sono stati visti camminare giù di lì in questi giorni. Sono zone che nemmeno i fiorentini più campanilisti conoscono così bene, tanto da potersi nascondere. E poi... abbiamo questo.»

Il Capitano porge al Sindaco alcune fotocopie bollate dalla Polizia.

«Cameriere. Mi può portare un amaro anche per me, se non disturbo?»

Graziano si mette gli occhiali per vedere attraverso il volantino che il Capitano gli sta porgendo. Come a cercare qualche indizio. Vede l'immagine di sfondo, ma non vuole indagare sul concetto legato a quella filigrana.

«*Nella Vasca?*», domanda il Sindaco.

«Un luogo. Un'azione. Un imperativo. Chi lo sa. Non si capisce poi cosa significhi *Gran Finale Abissale*.»

«Sento qualcosa che cola nelle vostre mutande.»

Il cameriere arriva, il Capitano si pulisce la bocca. Prende il bicchierino ambrato e guarda il Sindaco con sfida, schermendosi dietro il dorso della mano. «Non avete pensato ad uno scherzo?», gli domanda il Sindaco, con una voce zuccherina, da conduttore televisivo per bambini.

«La tendenza è associarlo ai disordini. Noti gli errori», e punta il dito sul foglio.

«Al massimo è qualche laureato in filosofia che parla dal fondo della propria solitudine.»

«Ultima questione...», aggiunge il Capitano, annuendo. Ingoia l'ultimo boccone di panna cotta. «Il consolato messicano ci ha chiesto, se lei avesse voglia, di incontrare questa donna, una certa Carolina... La donna ha chiesto di parlare con la Polizia, e il console ha fatto da intermediario. Ha farneticato qualcosa sul nostro uomo degli Abissi.»

«Vedremo che ha da dirci, questa pazzarella.»

Il Sindaco alza le spalle. Si muove dalla tavola verso l'uscita, scuotendosi le molliche di dosso.

«Il mio lavoro viene delegittimato sempre più spesso», borbotta poi stringendo le natiche sudate e massaggiandosi la giugolare. In serata verrà avviato della situazione critica dell'Arno, a monte, dall'Autorità di Bacino. «Noi ci s'ha i nostri cazzi a valle», griderà al telefono.

Immagine: Nel lago vi è fuoco: l'immagine del sovvertimento.

The people that wwwwwwalked in darkness... e via dicendo. Marcone lo sta provando da qualche ora, è sempre Händel. Si è alzato all'alba per provarlo, ha ancora una striscia di dentifricio che gli pende dalla bocca e una ritrosa irriverente. La nonna piccola è ripiegata su se stessa in cucina. Ha la schiuma del detersivo fino al mento e il piedino che martella un suo personale fox-trot. La sua pelle è increspata e scura come un ricciolo di carne fritta.

Have seen a great light...

«Hai detto qualcosa, Marcone?», gracchia dolcemente dal lavabo.

«No, nonna, madonna. Lasciami in pace.»

«Al lavoro non ci vai oggi, grullo?»

«Ferie. Te l'ho detto ieri sera. Ma te ogni giorno ti riavvi come un computer formattato, no?»

«Finalmente, Marcone. Ti stanno spremendo. Pari pari come facevano col nonno. In quella conca, sono di una cattiveria pesante.»

Al suo posto, malauguratamente, oggi ci vanno Alfredo e i Nommos, a fare le guide turistiche.

Sotto la pioggia, pensa, meglio non sciuparsi la voce...

And they that dwell in the laaaaaand of the shadow of death, upon them hath the light shinnnnnnnnned...

Boniiiiissimo, commenta.

«Guarda oggi il fiume, Marcone...»

La nonna di spalle asciuga i bicchieri che uggolano sfregandosi sull'asciughino marrone.

«Guardalo, perché sì merita davvero!», insiste, battendo infantilmente il piede per terra, spezzando il suo balletto.

Marcone richiude il coperchio del piano sbuffando, e va a dare uno sguardo un po' scettico all'Arno, dietro la coltre color caffè del salotto. Un Signor Arno, pieno in regola, osserva Marcone, slacciando il suo manto come una criniera in una mossa gagliarda da attore di film d'azione. Se potesse parlare direbbe «Eccomi qua, lo vedi che popò di potenza?», stringendo i muscoli.

«Aspetta, aspetta che arrivi a valle», dichiara la nonna piegata ancora sul lavello. «Gli fa un culo così.»

Bjørn è stato oracolare, sotto l'effetto di una massiccia dose di spirulina.

«Perché No Venecia?». L'ha detto guardando da sotto i suoi occhialetti blu della Visione subacquea. Alfredo non sa come interpretare quel Perché No Venecia, se non come un'ulteriore richiesta di accompagnarli, finalmente, verso la città avariata delle maschere e delle gondole. Sa che i Nommos non sopportano assentarsi troppo dai porti, hanno questa attrazione e repulsione nei confronti del mare, si spacciano come questa nuova generazione eletta e decadente, e allo stesso tempo non fanno niente per apparire seriamente tali, in attesa di essere beatamente inondati. Ride però che proprio ricorda l'axolotl di Rudbeck, Bjørn, la testa spettinata, il sorriso roseo tagliato sul muso, trasparente e fetale come l'essere che adesso rischia l'estinzione. Come loro, un'estinzione apatica, sudando la noia inquinata e irrespirabile di una notte in ostello per il coprifuoco che vige là fuori, per le strade.

I militari si sentono marciare per via Santa Monaca, sottolineando irrealmente con lo squittio degli stivali il vuoto tagliente della città. Scortano le file dei pochi turisti privilegiati verso i pochi club privilegiati che stanno aperti per direttiva comunale. Anche se nessuno, in quella stanza d'ostello, saprà che quei turisti agghindati e scosciati, pettoruti e oligofrenici, non arriveranno mai a destinazione, passando una notte in caserma, dopo esser stati completamente denudati e picchiati da uno sciame di uomini grigi boccheggianti, con il volto deformato, chi mascherato, chi no, sotto i recessi della Torre di San Niccolò.

Saranno assaltati come fossero stati messi in svendita eccezionale da un momento all'altro, o dopo un armistizio al contrario, nel quale si grida improvvisamente il via per azzuffarsi.

Immagine: L'acqua scorre ininterrotta e arriva alla meta:
l'immagine dell'abissale ripetuto.

Alfredo è in Piazza Santa Maria Novella. Ha con sé un lungo serpentone di turisti che sputacchiano muco, stropicciano narici arrossate e tossiscono. Anche i militari svogliati che li circondano fanno lo stesso, strofinandosi il lato destro del naso con la canna dei mitra. Non è un gesto appropriato, quello, dal momento che si sta operando per l'incolumità di tutti. I Nommos hanno passato diversi giorni a sonnecchiare in ostello, dopo la sbandata di Halloween, vuoi per il coprifuoco, vuoi perché i tre Nommos, la sera stessa, erano stati presi in tempo, già pronti sulle spallette a gettarsi in Arno per «ricongiungersi al Mar Mediterraneo, questo brodo immondo pieno di mostracci!» Così urlava Erik, mentre Alfredo lo teneva per il giubbotto, aggrappandosi con insulti all'orecchio del norvegese, e gli altri due che si esaltavano con il respiro a stantuffo. «Ricordati di lavarti le orecchie! Oh, lavati le orecchie!», stantuffavano, come si usa dire tra i sub prima di un'immersione.

La pettorina dell'hotel dove lavora Marcone è un bardamento di molte taglie superiore alla tozza figura di Alfredo, che così conciato pare un cartone tetra-pack da spremuta d'arancia con le braccine fuori, con lo sguardo accigliato della guida, a dire «Ci siete proprio tutti, vero?»

Marcone ha acconsentito a che loro si sollazzassero come autentici ospiti con l'idea di un tour pilotato attraverso le meravigliose attrazioni fiorentine. Per l'inglese parlato c'eravamo; per le informazioni, a detta di Marcone, «quando non sai che dire, be', un po' di quelle storielle evocative dell'arte che parlano di gravidanza, *piglio allegorico, ricordo involontario e nervoso del romanico*, e altre *misticoballe* ispirate, funzionano.» Un modo certo non convenzionale per tornare a patti con la propria città: venderne i brandelli glassati, e le sue *misticoballe*, da imboccare al turista di turno. Brandelli che Marcone fornisce da qualche mese lavorando per il suo hotel, abbandonata la sua parabola discendente da ingegneria informatica a scienze della comunicazione, nel tentativo di intraprendere faticosamente l'erta di una carriera di cantante d'opera. Deve andare tutto liscio, anche perché Alfredo ha già avuto la malsana idea di lasciar condurre il gruppo ai Nommos in mattinata, in una perlustrazione di routine per acquisti e occhiate ai vicoli, mentre lui gestiva i capricci sempre più frequenti di Karen, tagliando avanti e indietro da Oltrarno fino a Sant'Ambrogio, e fermandosi a riprendere forze nelle piazzette un po' nascoste come Piazza della Passera o quella di Santa Felicità. Karen ha adesso l'umore di una alla quale stanno continuamente pestando i piedi, mentre cammina oltretutto sui carboni ardenti. O, se va bene, fa le bizzarrie a intermittenza come una macchina per il ghiaccio che si attiva tutte le volte che Alfredo alza un dito e le chiede «Aspetta un secondo, fermiamoci a parlarne ancora.» Voleva un urto? E l'urto, la reazione, l'ha avuto. D'orgoglio, dalla fino a pochi giorni prima distratta Karen. I Nommos, sfruttando i rivolgimenti della coppia, hanno quindi portato il gruppo di turisti a toccare con mano la furia del fiume al Ponte Vecchio. Che a vederlo, con tutto quello scorrere sotto l'arco del ponte, pare una costruzione di cartone cava e incolata male con la colla commestibile da asilo. La carovana è stata al gioco. Hanno pagato caramente e vogliono andare avanti ovunque. Anche se adesso non sanno se guardare il fiume che scuote il suo stomaco lucido come un cavallo da corsa o le teste dei gioiellieri che scodinzolano lamentandosi e guardando sotto, mostrando la chierica.

Ciò che appunta Alfredo, una volta che ha recuperato il gruppo e ha attaccato a vaneggiare nel Chiostro Verde di Santa Maria Novella, sparando una *misticoballa* al gruppo – quel «Vedete questo Paolo Uccello? Il suo affresco con tutta quella prospettiva sembra potenzialmente infinito. L'immaginazione viaggia Qui potenzialmente infinita...», – assume un altro colore poco prima che l'Arno scodi, allargando i suoi lembi dalle spallette per inondare la città. È stato verso la fine del pomeriggio, col rumore di una spanciata di massa, centinaia di panzoni con i pugni chiusi che si gettano nella piscina dopo essersi ingozzati di gelati e patatine, e che hanno rimbombato

per le vie. «*Ah. Ah. Man*», ha risposto un americano dal gruppo, stufato dall'osservazione ispirata su Paolo Uccello. Ora è là, non sapendo più dove mettersi la telecamera appesa sull'ombelico, che si sbraccia terrorizzato in via Tornabuoni davanti al Versace, con l'acqua al ginocchio e i proprietari impazziti e indaffarati con dei secchi verdi in mano che lo scansano brutalmente.

Non arriva solo dall'alto, ma anche dal basso, e dai lati, ciò che spinge le ginocchia, gonfia le strade, rileva l'immondizia, affoga alcuni animali di piccola taglia, ma non blocca le speranze, ancora no. Muta la città nella risposta gialla e a portata di mano a quel «Perché No Venecia» di Bjørn. Già dalle prime ore, i fiorentini si mettono di gran lena a lavorare. Dal cielo non ha fermato il commercio, dal basso lo paralizzierà un po', ma non bisogna desistere né allarmarsi, così almeno fa intuire il Sindaco, in un comunicato lampo balbettante da Palazzo Vecchio. I Nommos sono eccitati persi, adesso che la loro placenta chiara si è rivelata, anche se in modo tutto sommato gentile, scendendo dal monte, caricandosi dal cielo, e non riversandosi dai mari coi suoi mostracci. Alfredo si perde nell'osservarli, dal Piazzale Michelangelo con il David grondante. Mentre Karen, impensierita da ben altro, si copre gli occhi lividi con una macchinetta digitale in mezzo ad un migliaio di persone che stanno guardando orgogliosi quelli sotto, che smaniano e imbracano, tamponano e spostano statue, handicappati e oggetti di valore. Il Duomo, Santa Croce, La Biblioteca Nazionale sono imbavagliati come pargoli, o come stessero portandoli via giganti canotti. Le auto parcheggiate in fila vengono sbalottate, avvicinate l'una all'altra, fanno pochi metri. I tour operator sorprendentemente riscoprono patentati nautici o amici dei porti sulla costa livornese, avviano noleggi di barche, gommoni e conducenti. Sono loro gli autentici cittadini ai quali il Sindaco ha ordinato di difendere la città dall'invasione delle acque, con «l'orgoglio e il genio fiorentino: senza interrompere, se possibile, il turismo!».

«Caparbi», le dice sorpreso Alfredo.

«Illusi.»

«Karen, riguardo al nostro rapporto...»

«Non mi dire niente di peggio perché adesso non posso nemmeno buttarli in Arno, non saprei *dove...*», e si scarica come una batteria in una risata.

«Riguarda il mio ritorno in Italia. Te lo devo dire e magari lo sai. Rudbeck voleva fare degli esperimenti con delle nostre donazioni, diciamo di... sì, di sperma. Ti ho detto, te l'ho raccontato, no? La prima difficoltà in cui è incappato è un qualcosa che ho piazzato qui nello stomaco. Sta smanando di fare il suo personale adattamento evolutivo. Peccato che sia lui ad evolvere ed io... Un malaccio bello e buono, ecco.»

«Lo dicevo che era il momento sbagliato.»

Il collo chiaro di Karen si dimezza al livello della balconata, mentre un tramonto rossastro apre la coltre di nubi nel *momento sbagliato* tagliando a metà il Ponte Vespucci e spandendosi come albume luminescente sulle sue lacrime sottili. Presto la coltre si richiude.

«Chissà poi quanto le importa», pensa Alfredo.

«Dovrebbe importarmene, poi?». Così si fredda un pensiero di Karen, nel suo cervello, un pensiero che tenta di far tacere ascoltando il rumore della pioggia battente sul suo acetato.

L'elicottero sorvola la Val di Sieve, che sembra uno strano dolce alla crema liquida con frammenti di biscotti galleggianti. Carolina, con l'espressione dei suoi anni sciupati, guarda fuori dal finestrino.

«Ti ci voleva così tanto?», pensa.

Pondera cosa dire di preciso al Sindaco. Lo stringerà con le parole nelle spire dell'apologia di Nella Vasca, come Elizabeth ha fatto con lei per molti mesi? O scoppierà a gridare che le risparmi il suo amante fuggito dal suo ventre e ora ripescato?

«*Chale*», esclama fra sé. «Né l'una, né l'altra», pensa risistemandosi la parrucca. L'ha comprata a Bologna, cercando di ricalcare i suoi capelli adesso a zero, come una deportata. In basso, mentre lei si gratta la cute, scalzando il vello posticcio, il flusso d'acqua, che pare perso nei propri pensieri, nelle proprie valutazioni a freddo, che assume una velocità umana e onesta, porta con sé a valle con gelosia quello che incontra: la mobilia, i guardaroba, i servizi di posate antiquati, i gazebo, le inferriate, i sacchetti della spazzatura, i tavoli da giardino per riempire il ferragosto di amici e bisticche. In mezzo ad essi, Carolina nota un piano ancora ludico, che scivola via, magicamente. L'acqua rispetta la sua sinfonia. Aggrappato ad esso c'è una specie di un grosso tronco d'albero. L'elicottero svia dal suo percorso, abbassandosi sul piano vorticante, e cercando, invano, di raggiungerlo. Dalla finestrella aperta, a Carolina pare di sentire una voce che ripete baritonale *Why do the nations so furiously rage together, and why do the people imagine a vain thing...* fino a strozzarsi.

Mette i suoi tentacoli neri sui palazzi del centro fiorentino una folta truppa, aggrappandosi sugli architrave, sui tetti meno spioventi. Altri ancora vanno avanti a nuoto, a banchi, altri poi si fanno strada su imbarcazioni improvvisate con i cofani divelti di alcune auto, che usano come spartiacque. Danno inizio in nottata a nuove razzie, rinvigoriti dalla quiete di quella laguna fresca di assestamento, quando l'acqua può permettersi di placarsi, e, apparentemente, stagnare tiepida. «Sembra come che riescano a respirare sott'acqua», a detta di un militare che boccheggia mezzo affogato in Piazza Pitti, avvinghiato ad un lampione con un braccio, mentre attorno a lui si forma una pozza nera di sangue, e lui perde coscienza di fronte a quella visione irreali. Incuriosito da uno strano dorso lacerato che navigava a pelo d'acqua, è stato tirato sotto da un mulinello di braccia. E poi su, e poi ancora giù, fino a che non ha sbattuto violentemente sul lastricato sommerso della piazza scoscesa. «Hanno strani occhi lucenti,» dice una ragazza della Protezione Civile che è stata circondata e sopraffatta dietro al Battistero, mentre ne ispezionava lo stato con zelo maniacale. L'aiutano a coprirsì con un accappatoio, con su

impresso il marchio dorato di un hotel di lusso. «Sono uomini, ma non solo eh! Hanno musi! E denti! Sono come...! Quella mano! La mano!», ha riportato una sessantenne ben tenuta, che per poco non ci lascia la pelle dal balcone, per recuperare il suo barboncino che colava a picco. È stata graffiata sul seno a pelo d'acqua, trema ancora a scatti per la sensazione di viscido che si ricrea e scaccia da sé, coprendosi lo sbrego prodotto da quella che dice, balbettando, una mano molto piccola e tozza, di una sostanza spugnosa, ma dalle unghie affilate. «Chi li conduce è Nella Vasca», si mormora tra gli studenti riuniti sul tetto delle Università, in un'orgia raffazzonata di vinaccio e salsicce, dove al posto della scarpe indossano sacchetti di plastica del supermarket legati con dei lacci alle caviglie e molti, per questo, scivolano giù, aggrappandosi ai condotti di scolo. «Nella Vasca ci condurrà al Gran Finale Abissale», altri urlano tuffandosi liberamente a bomba dal tetto, dopo essersi tolti i vestiti. Hanno le maschere, ma inautentiche, fabbricate in casa, del ragazzo-pesce. «Avrete sentito parlare del suo leggendario cammino, no?»

Sale dall'oscurità un forte odore di ammoniaca e di latte scaduto. E salgono anche i numerosi cadaveri, confusi con le bolle scure di benzina e toccati con timore e reverenza dagli sproportionati retini, che si estendono dalle finestre degli appartamenti.

«Domani il turismo prosegue, capito, Capitano? Pesci morti o pesci vivi», dichiara il Sindaco in riunione straordinaria. Mentre legge un po' tremante i dati degli sfollati, dei morti e dei dispersi. E l'invito del Governo, ad abbandonare la città.

Immagine: Sopra il cielo e sotto l'abisso. Due forze che combattono e creano battaglie.

Il 5 novembre del 2009, la cronaca nazionale riporta la seguente analisi: «I fiorentini in stato di emergenza per la criminalità clandestina rifiutano di abbandonare la città completamente allagata, dormendo sui tetti. L'Arno ha scavalcato le spallette alle 18:30 del pomeriggio di ieri. I musei chiusi, vestiti con teloni da esposizione fieristica e preservati dalla catastrofe grazie alla caparbietà della gente. Alcuni negozi riprendono incredibilmente l'attività ai piani alti. Ma si registrano centinaia di morti.» «Firenze a vederla dal Forte Belvedere pareva un parco giochi acquatico di un terribile Rinascimento. Nella notte continuano i saccheggi e gli assassini.» «Malviventi nella notte svaligiano la città, bucano i gommoni della polizia, spingono autovetture creando dighe ad ostruire il passaggio di alcune vie che poi occupano, uccidono inermi cittadini, senza motivo apparente, che si avventurano nella notte con piccole imbarcazioni in cerca dei parenti dispersi». Alcuni, cronache più vicine al ciclostile, indipendenti dai grandi gruppi, e più sensazionalisti: «Ecco, ve l'avevamo detto, sono arrivati gli Uomini Pesce!» Oppure ancora: «Creature dagli Abissi! Inquietanti notizie da una Firenze straziata da ben due rivolte!»

Dalla piroga sponsorizzata dell'Hotel Minerva, che scorre per via de'

Cerretani, la guida turistica annuncia col suo microfono stridulo l'imminente arrivo a Piazza Duomo, scusandosi per le imbracature e per lo scortare vigile dei gommoni della polizia, che sbandano a proposito, mostrando spalveria e smuovendo l'acqua, con un occhio sempre agli incroci e alla strade perpendicolari, e i fucili puntati in alto e in basso, verso le acque bigie, verso i cornicioni irretiti col filo spinato. Alfredo ha appena dato indicazioni ad un piccolo gommone privato a motore di turisti a spasso per la laguna. Si è sporto dal suo gommoncino a remi dell'Hotel Ville sull'Arno, quasi cadendo nelle acque sporche di via dei Servi. Sta girando, facendo una fatica immane, con Karen e i Nommos, per i canali della città. Le distanze in questo cambio repentino d'ambiente sono raddoppiate in fatica. Hanno rifiutato la scorta: i Nommos vogliono vedere i loro cugini anfibii spuntare dalla laguna e Nella Vasca, il loro leader, fulgente e trionfante, trionfare, appunto. Per Alfredo, ormai, il tempo è una specie di scivolo kamikaze d'intrattenimento, senza rischi, che trascinerà via risolutamente una Karen ammutolita nel bianco di un silenzio concettuale e macchiettistico, con una cornice di casinisti giustapposti. Gli elicotteri che sorvolano le loro teste hanno come emuli zanzarone tropicali a pelo d'acqua. Così come i sommozzatori hanno al loro fianco nutrie, che sguazzano spensierate alzando in aria i musi. I primi girano con fiocine a pressione, in banchi di quattro o cinque, e alcuni sono stati feriti nella nottata scorsa, in uno scontro subacqueo, circondati da onde nere che li hanno storditi tanto da provocare il fermento reciproco l'uno dell'altro. C'è uno di loro che giura di non aver voluto *coscientemente* sparare nella gamba dell'altro la sua fiocina, ma che, ecco, ha sentito che... e scuote la testa.

In via de' Calzaiuoli, dove Alfredo ora si sta sbracciando per combattere una corrente contraria, i Nommos si accalcano sulla punta della barca come nel fiero attraversamento del Delaware di George Washington. Passano in gloria tra le mani che si protendono dal secondo piano dei negozi, in mezzo a cartelli di sconti straordinari e insegne luminose, come fossero suppliche di lebbrosi. Vendono e smaniano incitando i norvegesi, pur di appioppargli accappatoi firmati, borsalini, cravatte di poco valore, costumi da bagno, wafel precotti ed alcuni boccagli professionali, indicando ognuno la propria insegna che sta sotto e brilla ad intermittenza, alimentata dai generatori che tremano dentro gli uffici con gli scatoloni accatastati.

La giunta comunale, con un suono di sirena che si sente fino ai quartieri più remoti della città, mette in opera il suo personale attacco agli Abissi: *Firenze Pulita*, misura lampo all'ultima offensiva subacquea della clandestinità organizzata. Il turismo continua così nonostante gli stenti, amplificati dalle sue indicazioni costruito magistralmente nel... splendooore del Rinascimento... le porte del Battistero scintillano dal... Dovete sapere la storia di questo Abacuc.... Le guide stringono i denti con trionfalismo, schiacciando il piede sull'acceleratore sganasciato della Storia antica e inimitabile. Nella notte passata sono apparsi sui muri della città dei chimerici messaggi, che si sono sovrapposti a quelli lanciati dalle guide: LORO RESPIRANO PURE SOTT'ACQUA!, LORO SANNO

COME RIGENERARSI!, LORO SONO LA FECCIA VENUTA DAGLI ABISSI! GO TO SNORKEL HOME! OGGI FRITTURA DI PARANZA CLANDESTINA, SE NE BECCATE UNO!

Immagine: L'acqua è sopra il fuoco. Sembra il massimo, ma, se il fuoco è forte, l'acqua avanza e segue il fuoco.

Tutti paventano ormai che la rivolta di Firenze abbia lo zampino, o meglio, la mano palmata, di quel Nella Vasca. Nella Vasca, che ha navigato respirando nel sangue dei suoi fratelli, che raccoglierà le loro ossa dagli Inferi e sarà pronto al Gran Finale Abissale, quando vorrà. E che ha visto con i propri occhi il pescatore pescato dal Pesce, quando il primo pensava il contrario, rovesciando la terra nell'abisso. Lui che avrebbe portato al mondo nuove sapienze come gli Oannidi, sirenidi sacerdoti della Mesopotamia venuti dal cielo. Ma il mondo non ha voluto. Nella Vasca, che ha il potere di mutare le cose con la sola forza del sacrificio. Che ha sostenuto l'apnea, l'apnea del viaggio come quella della fissità. E che ha fatto ciondolare la sua «lunga coda» in uno strip-bar a Pigalle conquistando una quarantenne azteca. Mentre avrebbe diffuso la modulazione di cantato *gorgheggio marino* senza alcun effetto di vocoder, dicono, e con alcuni ultrasuoni particolari, per comunicare il suo messaggio senza l'uso diretto della parola. Ma è lui, che stavolta, non ha voluto, il pesce uomo in logo, che ha rischiato di contrastare la sirena di Starbuck's. E che ha condotto nella direzione corretta la rivolta anfibia a Firenze. Giurano di aver visto Nella Vasca scontrarsi nel mezzo del Ponte Vecchio con le forze speciali, che hanno visto le forze speciali capitolare per un solo suo gesto da lontano.

La sua è forza del pensiero, dicono. Il suo pensiero è liquido, senza sosta. Hanno pure la descrizione di Nella Vasca: un metro e sessanta circa, testa rasata e cuneiforme, piccole orecchie affusolate, pelle olivastra, labbra arricciate all'insù, uno strumento luminescente, una sorta di palmare, nella mano destra, col quale, consultandolo, pare indirizzare la massa distorta degli insorti.

Immagine: la luce si è immersa nella terra. L'immagine dell'ottenebramento della luce.

A velocità sostenuta, un ventilatore motorizzato di cinque metri di raggio svolta irritando le onde in Piazza San Marco, infagottata dai teloni già segnati dal verde graduale di muffa a livello d'acqua. Fatica, tra la melma, quel rosone meccanico, scostando chiazze di smeraldo e mucillagine, scortato da altre imbarcazioni zigzaganti. Una mano pelosa si appoggia alla gomma nera che lo trascina dritto come una coda di pavone. Il Capitano, con un colpo di reni goffo, balza sopra l'hovercraft del Sindaco, che interrompe la potenza ronzante delle sue pale. Il Sindaco se ne sta affranto come un bonzo al centro, dondolando per l'acqua smossa, a gambe incrociate. Tossisce squittendo, strappando ad intermittenza il velcro dei bottoni della sua tuta impermeabile gialla di plastica, col cappuccio stretto sulla fronte a fermare il sangue. Dona alla vista una testa oblunga.

«Io non ne posso più. Il turismo m'affoga. I cervelli m'affogano. La gente sogna pesci parlanti ad ogni pie' sospinto. Almeno lei mi dia qualche promessa di felicità per domani...»

«In Iran, sul Mar Caspio, hanno avvistato una cosa del nostro tipo qualche anno fa. L'associano a problemi relativi alle condizioni ambientali della zona. In pratica: un attivista mascherato. Il resto è diceria, roba da buttare.»

«Le avranno delle belle di allucinazioni, gli iraniani. Ci lamentavamo per quei cocciuti rivoltapalle del Movimento per la Casa. Questi cosa pretendono? Per cosa smaniano? Per il loro acquario personale?», e abbassa la testa e prende il Capitano per un gomito. «Quale era il centro esatto del mondo per il Rinascimento di cui tanto ci riempiamo la bocca? L'oggetto di ogni suo riguardo? Non era né l'arte, che cazzo, né la pittura, che cazzo, né il cazzo del cazzuto palazzo. Era un diavolo di bipede spelato, la loro fissa. Due gambe due, un cuore che pompa gagliardo ossigeno, due polmoni. E soprattutto:», fa come sollevandosi d'impeto, «nessuna branchia!» e grida vomitando il messaggio nell'orecchio sinistro del Capitano.

Ma un fastidio stereoscopico che parte dal suo, di orecchio sinistro, lo interrompe, generandosi dietro le sue spalle. È l'acqua che attacca a gorgogliare, come se stesse diventando d'olio bollente. I gommoni della polizia, dei militari, persino il pesante hovercraft, vengono sballottati da un'onda lunga che si gonfia, sollevandosi, partendo da via Cavour. Vanno veloci quei corpi ammassati, facendo esplodere nella calca litri e litri tumultuosamente, come nel triathlon. Il Sindaco capitombola all'indietro in una capriola storta, riacciuffando in extremis una maniglia del gommone. Avverte il vuoto sottostante, poi l'urto frammentato con la selva di corpi, gli schiaffi, che gli provocano un deserto freddo dentro, mortifero, come se le gambe gli si fossero smaterializzate nello sgomento, quello impresso nel sua boccuccia che ora brancola come un mollusco piangente a pelo d'acqua, le gambe raggrumate in mezzo al petto, con lo sbalzo del cuore attivato dalla frizione della dentatura che si chiude, e che gli fa comunque ingurgitare un po' di schifo liquido. Ha il sapore del sangue di una gengiva ferita, misto al dentifricio e al pasto del giorno che lo spazzolino ha amalgamato assieme nella colla variegata tra i denti. Gli altri attorno, come a rincarare la dose, gli puntano stupidamente contro pistole, mitra e fiocine per beccare i corpi che stanno strisciando sotto i suoi piedi, o almeno per mostrarne l'intenzione impacciata. Il Sindaco fa cenno di abbassare la guardia, «per l'amore di...», e strappa una bestemmia, come accendendo un cerino in aria, quando viene ritirato su. E la corsa di quei corpi si placa, filtrandosi per via Battisti e disperdendosi in Piazza Santissima Annunziata.

Questa è l'ultima volta che lo vedranno in perlustrazione, giura a se stesso. «Sgambettate voi. Fate anche il cagnolino, non mi importa un cazzo. Ma surclassateli. E poi, sputatemi le loro lische sui piedi, io la città non l'abbandono!», ordina da dietro la groppa, gonfiatasi e corazzata come un esoscheletro tremebondo.

Ce l'ha fatta Alfredo, è lui adesso il vero idolo dei Nommos. Questo da quando, al primo piano del *Bingo* di Via Borgo San Frediano, ha avviato la voce uscendo da un borbottio sulla sedia smaltata, dirigendo lo sguardo verso i norvegesi. Loro stanno cercando di intercettare la lingua italiana svogliata di una riunione infinita, dalla quale sono emersi solo gli splendidi e autosufficienti capezzoli turgidi di una studentessa dalle sopracciglia rasate, e una costituzione fisica da canguro. Gli universitari hanno occupato i locali, dichiarano di essere l'Onda Che Vi Sommergerà, discutono se e come prendere parte all'offensiva anfibia. Stanno facendo il cosiddetto *AperiAttivo Popolare* con quel che è rimasto del bar raziato. Chiamano *Spritz Lang* un concentrato rosa che versano in bicchierini di plastica per il caffè e che porta con sé lamelle di arancia muffite. Anche loro seguono alla fine l'invito delle Istituzioni alla normalità, ove possibile, nel connubio di feste e riunioni.

«Lui lo fa grazie a me», balbetta con gli occhi spiritati, Alfredo, «uno scambio equo, in fondo. Lui sta finalmente usando l'E-Ching, lui l'ha richiamato a sé, facendolo ballare d'isteria per mesi. In cambio, mi ha fatto vedere la vera faccia delle cose, il fallimento. Lui è emerso dallo superficie d'acqua in cui cerchiamo la nostra faccia e fa di tutto per mostrarci che è lì che la nostra faccia si deve tuffare, per lasciare spazio ad un nuovo riflesso, il loro. Semplicemente tutto questo è uno scambio di specchi. O meglio, l'Onda che batte la Frana. E il suo trionfo forse non prevedeva la mia premeditazione, il mio calcolo spicciolo. Che è sceso, duro e spinoso come un fico d'India, da qui sopra», e Alfredo si indica la testa, «fino a qui sotto, proprio vicino ai coglioni, a rattrappirsi in questo...» Erompe in una grassa risata isterica. «Che minchiate!»

Ce l'ha fatta, seppur smostrato, Alfredo. Karen è scivolata via, indipendente e non più svalvolante, a chiacchierare con un calabrese fuoricorso di Psicologia, che ha una faccia da panino d'autogrill, e sgrana un mazzo di chiavi di quattro chili, scostando due labrador chiari che gli leccano la punta delle terminali. La dichiarazione di Alfredo è adesso la loro alga energizzante.

«Sentite le sirene, là fuori?», domanda un occhialetto rossastro, che è appena entrato nello stanzone. «Dicono che sono tutti schierati in massa sulla Pescaia di Santa Rosa, interrompendo il corso dell'acqua. Gli sbirri *pensano*, che stiano indietreggiando... Andiamocelo a vedere questo Gran Finale Abissale, no?»

Alfredo osserva gli altri che raccolgono i tascapane coperti di spille, imbracciano salvagenti correndo di sotto per immergersi nella loro sacra verità spumosa. «Dategli l'ultimo esame, e poi dategli l'Apocalisse, a questi universitari», pensa, e li segue ciondolando, come condannato inevitabilmente a quella verità umida.

Col suo passo malcerto Carolina invece è nell'umidiccio Salone dei Cinquecento, che amplifica il proprio odore inconfondibile di sagrestia per laici. Il suo ciuffo inautentico di capelli castani impiasticciati si scolla a fatica dalla sua faccia, appena aperte le labbra in una specie d'asma. Il Sindaco

l'accoglie ancora imbragato nella tuta gialla di plastica, larga sul cavallo. Starnutisce, squittendo.

«Sindaco, buongiorno. Le faccio una domanda: lei si è mai messo a pensare a cosa crede del passato?» chiede Carolina indagante, strizzandosi il mazzo di capelli come un cencio sfilacciato.

«Il Passato ci sostiene?», gli risponde il Sindaco, alzando le braccia ad indicare gli angoli del Salone, lasciando come che la sua voce rimbombi ad effetto. «Ma non capisco la sua domanda. Piacere, comunque.»

Le tende la mano. Lei abbozza un sorriso piegato sul lato destro del viso equino, mantenendo entrambe le mani sui fianchi.

«Lei pensa oggi al passato. Quindi non pensa a quello che è il passato. Lei così non fa altro che *rimuovere* il passato.»

Il Sindaco digita come un numero sulla coscia destra, spazientendosi subito. Carolina si siede sull'esile sedia di plastica ripiegabile, sfilata la sua parrucca e se la poggia sulle ginocchia. Lui non può fare a meno di rimanere interdetto, a guardare ossessivamente la massa umida di capelli finti, che adesso si spampana tutta sul grembo della messicana.

«Lei si chiede cosa sia il nostro uomo. Io le dico che, per lei, per tutti noi, lui è il passato più rimosso che ha deciso di svegliarsi.»

«Non ho intenzione di sforzarmi a capire le sue frasi», le commenta il Sindaco bruscamente.

«Quando noi rimuoviamo il passato», prosegue Carolina, pungente, «il passato prima o poi si muove ancora per noi. Risorge dalle profondità dove l'abbiamo buttato. E le alternative paiono essere due: o ritornare per liberare, o ritornare per annientare. Che è solo una forma di liberazione un po' più sottile...»

«*Mi fa una paura...*», ghigna il Sindaco, con sguardo affabile, spingendo con i pomelli consumati delle guance gli occhi verso le sopracciglia ingrigite.

«Il suo uomo, che ora è il suo problema, anzi chiamiamolo come si deve, chiamiamolo Juan, Juan Nella Vasca, o forse Jean come l'ho conosciuto... non è nient'altro che un essere impaurito. Anemico. Ma inspiegabilmente tenace, la tenacia che lo fa andare avanti. Conoscere la sua liberazione credo sia il vostro problema, ma forse non siete i soli ad averlo.»

Strige con le unghie la lunga gonna zuppa. Arriva uno steward con un vaso coperto dalla stagnola, come portasse un grande bara da obitorio.

«Panini!», le fa in tono falsamente euforico il Sindaco, come sviando.

Carolina non risponde. Il Sindaco ha infilato mezzo panino in bocca per intero come un trofeo di caccia che spunta imbalsamato da un muro.

«Ma mi parli di questo...», continua e borbotta per il boccone che perde i pezzi all'esser frantumato da una macinatrice. «Siete, in qualche modo, legati?»

Carolina scosta la mano del Sindaco dalla spalla che ha appena accarezzato con un gesto repentino e insinuante. Il fiato del Sindaco sa già di cipolline sottaceto e tonno macerati assieme.

«Ci sono altri che l'hanno osservato, da un bel po' a dire il vero, anche se pensavano di fare l'ultima mossa, e non di subirla... L'Ecumene, ad esempio.»

«L'Ecuche?»

«Un gruppo di anziane in menopausa, ex attrici di telefilm che si sono unite in congrega, per trovare in fondo all'abisso la risposta alle loro rughe.»

«Se le chiedo di essere più precisa?»

«Ero una di loro. Prima di rescindere il nostro legame. Credevano nell'avvento di un essere, un salvatore che le avrebbe consegnate, col sacrificio, all'eternità. Un essere anfibio che sarebbe naufragato sulla terraferma, per poi ritornare tra la sua razza, come il filo ritorna al proprio rocchetto, ed invitarle a banchettare con la carne dei propri simili. Quell'uomo è fra noi, a quanto pare, No? Ma il banchetto è invertito.»

«Che sorta di alibi del cacchio...?», le risponde il Sindaco, allibito, la bocca completamente pulita dalla massa di mollica che adesso cavalca in minuzzo solo la sua lingua, e al contempo è scortese, quasi compatendo la donna inumidita con la testa rasata.

«Non si preoccupi. Nella Vasca non è apparso qui dal nulla. E *forse* non qui sta concludendo il suo percorso. L'hanno visto apparire sulle Isole Canarie. Di lì è rispuntato a Madrid. Poi a Parigi, dove l'ho incontrato. E, siccome le interessa, mi pare, anche, in qualche modo, amato. Infine Berlino, dove l'hanno perso, dopo il suo primo e ultimo show pubblico. Anche se ora, mi pare, che ci stia sorprendendo. Se vuol indagare, trovare delle tracce, il ragazzo ha una serie di precedenti. Matsya, il primo avatar di Visnu: era un essere anfibio. Così come si dice che lo fosse il sovrano Fu Xi per i Cinesi, maestro dell'arte divinatoria. Dagon per i Filistei, Nommo per una tribù del Mali, Viracocha per gli Inca. Sono demoni che vivono tra gli abissi e la terraferma, e tornano ad avvertire l'umanità quando questa si sta rivoltando nella barbarie, per ristabilire un nuovo ordine, quello che loro impongono...»

Entra senza chiedere permesso il Capitano, inzaccherato e fasciato di vegetazione fino alla vita, come uno spaventapasseri redento per metà. I due si voltano a guardarlo, pendendo dalle sue labbra annaspanti.

«Attaccano. Si mostrano. La Pescaia di Santa Rosa. Venite?», conclude con un filo di foce.

«Veniamo», fanno in duetto il Sindaco e Carolina, a cui cambia la faccia in baldanzosa. Le sopracciglia scure le si liberano dal giogo espandendosi. Non ha il tempo di rendersene conto, sorprendendosi, ma sta già sgambettando verso la porta forsennata.

«Pare che l'abbiamo noi, il pesce a pranzo, signora!», le esulta il Sindaco esuberante, stringendo il pugno.

Schizzano in una corsa sul cotto umido del Salone, verso la scalinata, sgoomitando l'uno contro l'altra.

«Vedremo, sì», lo sfida lei, alzando la gonna e rinfilandosi la parrucca come un elmetto.

Eccola la mia guerriera, commenterebbe adesso Elizabeth, mentre raccatta e colleziona sassolini dall'aia della sua casa di cura di montagna, in mezzo ad una schiera di altri pazzi traditi dai tempi e dallo show-biz. La baldanza

del Capitano, che svolta nell'ultimo tratto delle scale precedendoli, mentre gli fornisce inascoltato altri dettagli sull'evento, è interrotta da una voragine sonora, una mandria di bufali muggenti, che si fa strada, trovando un imbuto ideale nella struttura del Palazzo, scuotendola dall'interno e risucchiandone il contenuto fuori. È solo un lembo, che ha scodato a destra, di quel muro di sassi, di arbusti e rami, che arriverà puntualmente alla Pescaia, sorprendendo tutti, scansandoli e accomunandoli nel fango, studenti, poliziotti, politici, semplici curiosi, spandendo i corpi nell'indistinto come bucce. Un indistinto molto serio, dove galleggerà una parrucca, come ultima scorza di un grottesco impossibile, come fine alla caparbia fiorentina.

«Hanno creato l'uomo dal fango, noi l'abbiamo perso e ricercato nel fango, e ora non ci resta che il benedetto fango», penserebbe Elizabeth, guardando quella esplanade desolante, di corpi incagliati, che si aggrappano e sbattono alle spallette dell'Arno.

Immagine: il fuoco è sopra l'acqua: è prima della fine.